

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



II Domenica di Quaresima B – 2015

Gn. 22,1-2.9.10-13.15-18; Salmo 115; Rm. 8,31-34; Mc. 9,2-10

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Domenica scorsa abbiamo definito la Quaresima la *quarantena dello spirito*, un tempo speciale per *prenderci cura di noi stessi*. Per la prima settimana Gesù ci ha proposto la terapia del *deserto*, uno spazio di silenzio e di solitudine tutto nostro per porci in ascolto della nostra coscienza e della voce di Dio, un luogo per ritrovare la verità su noi stessi, guardando in profondità i nostri pensieri, le nostre emozioni, l'orientamento che stiamo dando alla nostra vita, le fatiche che affrontiamo ogni giorno, le perplessità che ci assalgono, le gioie che proviamo, i desideri che alimentiamo, le domande, gli sbagli, le fragilità. E' chiaro che questo *ritirarsi in disparte* non può essere ridotto ad un semplice momento di introspezione psicologica né ad una sorta di ripiegamento

su se stessi, ma è finalizzato ad isolare/eliminare i virus che creano dentro di noi disagio e malessere e a ritrovare l'armonia con Dio, con noi stessi, gli altri, la realtà che ci circonda. Un'operazione lenta, che esige costanza, gradualità, pazienza. Per questo Gesù ci concede un'altra settimana di *vacanza dello spirito* intensificando la terapia del deserto con la terapia del... *monte*, un altro luogo lontano dall'abitato e dalle occupazioni quotidiane che risponde all'esigenza di *far chiarezza* su noi stessi e di *rigenerarci*.

Il monte non evoca solo l'idea dell'aria fine e pulita, del distacco dagli affanni quotidiani e del contatto ritemprante con la natura, della passione per le cose alte, ma anche quella della *salita*, della fatica, della capacità di tenuta. La vita, ordinariamente, è segnata da problematicità, sacrifici, preoccupazioni, rinunce. A volte, essa ci mette impietosamente addirittura di fronte a eventi tanto angosciosi da far sorgere domande che, onestamente, non trovano risposte o spiegazioni ragionevoli. In certi casi sembra che tutto crolli, che Dio sia lontano, assente, irraggiungibile; che ciò che viene chiesto sia umanamente sproporzionato alla nostra capacità di sopportazione. Si tratta, talvolta, di situazioni tanto delicate e complesse da mettere a rischio l'equilibrio psicologico e la fede. In realtà, siamo solo messi al vaglio della prova.

E' quanto ci insegna l'esperienza di Abramo, riportata nel racconto della *Genesi*. Abramo ha già dovuto misurarsi con un momento difficile: l'abbandono della terra, del parentado, della famiglia per dirigersi verso un luogo sconosciuto, accompagnato solo dalla promessa di un futuro impensabile e insperabile. Ora gli viene chiesto inspiegabilmente di sacrificare il figlio Isacco e, quindi, di mettere di nuovo il suo futuro totalmente nelle mani di Dio. Anche se l'autore si concentra sulla prontezza della risposta di Abramo, senza indugiare sui suoi sentimenti, nell'uno e nell'altro racconto emerge chiaramente, da una parte, la tensione e la drammaticità delle situazioni e, dall'altra, la serenità e la fiducia di chi è consapevole che la vita è un pellegrinaggio a tappe, di cui la *salita* è un frangente inevitabile e decisivo. Il monte, nella Bibbia, è il luogo dell'incontro con Dio, delle sue confidenze, della rivelazione. Certo, Dio è ovunque e ci parla sempre, ma forse abbiamo familiarizzato troppo con questa idea della sua presenza e della sua compagnia abituale al nostro fianco, a tal punto da non rendercene più conto e da negarla quando il cammino della nostra vita si fa in salita. E' sul *monte* che Abramo giunge all'intima consapevolezza che Dio sa, Dio prevede, prov-vede, ha sempre una soluzione dove umanamente soluzioni non se ne vedono.

Dio sembra uscire malconco da questo racconto e da certe vicende incomprensibili che capitano anche a noi. Certe volte si prova imbarazzo a parlare della sua bontà, ma bisogna stare attenti a parlare prima, a dare giudizi superficiali e sbrigativi sul suo conto. Occorre andare fino in fondo per scoprire se Dio è affidabile o no. In realtà, Dio vuole bene ad Abramo, lo conosce in profondità; conosce la sua fede incondizionata e la sua disponibilità senza contrattazione; e sa pure che quest'uomo può *crescere ancora, fare di più*. Per questo, dunque, lo incoraggia a salire sul monte: non per umiliarlo o farlo soffrire, ma perché... *vada più in alto possibile!*

Nella seconda domenica di Quaresima la liturgia ci propone sempre il racconto della *Trasfigurazione* di Gesù, un brano di non facile interpretazione che va contestualizzato per essere capito. Come ogni uomo e come Abramo, anche Gesù ha la sua montagna da scalare: di lì a poco dovrà affrontare la drammatica salita del Golgota; i discepoli non ne vogliono nemmeno sentir parlare, mostrando tutta la loro incapacità a penetrare il mistero di un Messia crocifisso, tanto che Marco, nel suo Vangelo, parla ripetutamente – anche nel brano di oggi – della loro *ignoranza*". Per questo Gesù ne prende tre di quelli che sono sempre presenti nei momenti cruciali della sua missione e se ne va con loro sul monte. La *terapia del monte* ha degli effetti benefici immediati: "*Gesù viene trasfigurato*", il suo splendore traspare perfino dalle vesti; i discepoli rimangono estasiati, rimarrebbero lì per sempre, ci metterebbero volentieri le tende! Il messaggio è chiaro: la salita sul monte, la solitudine, la preghiera, per quanto possano essere faticose, sono una terapia miracolosa per la guarigione dello spirito; esse creano quelle condizioni indispensabili per stare in

un faccia a faccia rigenerante con noi stessi e con Dio. Anche da un punto di vista semplicemente psicologico, la montagna fa sempre bene, ha una valenza psico-fisica *salutare*: impegna nella salita, ma fa uscire dall'atmosfera inquinata della città, ossigena, affranca dalle preoccupazioni quotidiane, irrobustisce, fa tendere verso l'alto, risveglia emozioni particolari, stimola la meditazione e la contemplazione, fa vedere la città, la storia, i problemi di ogni giorno da un altro punto di vista. Tutti, anche psicologi e psichiatri, concordano nel dire che la montagna aiuta la persona a crescere nelle sue molteplici dimensioni ed è un'incomparabile luogo/casa di cura per recuperare l'equilibrio e il ben-essere personale.

Sappiamo tutti quanto sia difficile, a termine di una gita o di un periodo di vacanza in montagna, distaccarsene e tornare in città. E' stato difficile anche per Pietro, Giacomo e Giovanni. Avrebbero voluto che quel momento di pace non finisse mai, ma quell'esperienza è stata loro concessa non come traguardo ma come "viatico", cioè come incoraggiamento e provvista spirituale, come *exousia* per essere forti al sopraggiungere delle prove e per credere in Gesù anche quando sarà sfigurato dalla malvagità umana. Certi momenti favorevoli della vita potrebbero indurre a fermarsi e a non proseguire il cammino, ma il senso della vita, la fede, il discepolato non possono essere compresi immediatamente. Lungo il cammino dell'esistenza ci sono sempre altri interrogativi a cui rispondere e altri momenti cruciali da affrontare. Bisogna, dunque, mantenersi sempre in allenamento, sempre pronti. La trasfigurazione non è la resurrezione, ma solo l'*anticipazione*. Pertanto, Gesù stesso dovrà mantenere viva la memoria di questo evento nei giorni della sua passione.

Non a caso nello svolgimento del racconto c'è un passaggio dalla *scena spettacolare della trasfigurazione* a quella della *voce misteriosa che invita a porsi in ascolto di Gesù* e infine a quella della *discesa dal monte in cui Gesù impone il silenzio ai suoi discepoli*. La terapia del monte non bisogna mai sospenderla del tutto; per quanto possibile, secondo modalità diverse, occorre portarla sempre con sé e farla ovunque ci si trovi. Soprattutto in un tempo come il nostro, in cui la cultura delle immagini e del chiacchiericcio mediatico sta diventando talmente invasiva da estraniarci da noi stessi e dalle cose che veramente contano, è particolarmente importante capire che c'è un tempo per dedicarsi alle cose che si vedono e un tempo per le cose invisibili, un tempo per parlare e un tempo per tacere e ascoltare, un tempo per esporsi e un tempo per ritirarsi per poi esporsi di nuovo.

La Quaresima, dunque, non è un tempo per essere più buoni, ma un tempo per imparare un po' alla volta a vivere, a guarire dai dubbi e dalle paure, a sciogliere i nodi dello spirito, a far emergere le zone d'ombra e liberare tutto il potenziale di autostima, di bene, di luce sepolto dentro di noi. Se non abbiamo il coraggio di andarcene ogni tanto "*in disparte*", da soli o in compagnia di altri che sentono la stessa esigenza, la vita si riduce a quello che vedo, tocco, faccio, mi serve per sopravvivere, mi conviene in questo momento, mi accade per caso. Difficilmente vi si riesce a vedere un disegno nascosto e la regia di un Dio che ci ama.

Ricetta per la seconda settimana, dunque: una gita o solo qualche ora di riposo spirituale sul... *monte*!